

Rassegna del 19/10/2011

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	30	Nei servizi manager under 40	Casadei Cristina	1
Sole 24 Ore	8	Sviluppo, ultimatum al Governo - Le aziende: tempo scaduto	Picchio Nicoletta	3
Sole 24 Ore	33	Redditometro con undici tipi di famiglie	M.Bel.	5

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2	Il premier: non ci sono soldi - "Decreto sviluppo, inventeremo qualcosa"	Sensini Mario	6
Corriere della Sera	5	Bankitalia, l'ipotesi Bini Smaghi	Tamburello Stefania	8
Corriere della Sera	35	S&P taglia il voto a 24 banche italiane	Massaro Fabrizio	10
Sole 24 Ore	45	In Italia ricchezza a 13mila miliardi	Incorvati Lucilla	11
Corriere della Sera	10	"Garanzie economiche da chi organizza cortei" - "Chi organizza cortei dovrà pagare"	f.sar.	12
Repubblica	7	Anche il Vaticano scarica il Cavaliere Bertone si piega alla linea Bagnasco	Bei Francesco	14
Messaggero	9	Intervista a Pier Ferdinando Casini - Casini: i cattolici chiedono di cambiare - "I cattolici chiedono un cambio la politica non si nasconde"	Fusi Carlo	16
Repubblica	6	Intervista a Maurizio Sacconi - "Ma il Pdl è più cristiano della Dc"	Mania Roberto	18

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	2	Lettera - "Ora servono risposte concrete" - Marcegaglia: noi abbiamo innovato. È il momento di risposte concrete	Marcegaglia Emma	19
Sole 24 Ore	18	Siamo realisti, i tagli non bastano	Visco Vincenzo	21
Sole 24 Ore	14	Il punto - Una linea che già divide i poli - La linea dura appare un pò velleitaria, ma già divide i poli	Folli Stefano	22

SETTORI

Sole 24 Ore	35	Studi di settore. Gerico deve pesare l'impatto della concorrenza - Lo studio pesa la concorrenza	Trovato Sergio	23
Giornale	19	Altro che affamati In negozio si ruba soprattutto il lusso	Bassi Cristina	24

ASSOCIAZIONI

Tempo Roma	22	I negozianti indignati dicono basta - Negozianti indignati. Delusi da Alemanno	Verucci Damiana	26
Sole 24 Ore	28	Un cortometraggio d'autore per trasmettere ai giovani il fascino del lavoro manuale	Crivelli Giulia	28

Contratti. Estesa la figura del dirigente di prima nomina finora sperimentale: già 8mila i professionisti

Nei servizi manager under 40

Rinnovo tra Manageritalia e **Confindustria** all'insegna del workfare

PIÙ SOSTEGNO

Rafforzata la scuola di formazione di categoria per le politiche attive. Cambiano i contributi al fondo di assistenza sanitaria

Cristina Casadei

Il welfare pubblico che si restringe, le politiche attive assenti per chi ha perso il posto, il *glass ceiling* che blocca il salto a dirigente delle donne e ancor di più di chi ha tra 35 e 40 anni. Un contratto di lavoro non può risolvere e compensare completamente tutto, ma certo può fare molto come mostra il nuovo accordo siglato alla fine di settembre da Manageritalia e **Confindustria** che ha aumentato il minimo contrattuale dal primo ottobre del 2011 a 3.600 euro mensili lordi, dal primo aprile 2012 a 3.735, dal primo luglio 2013 a 3.890. È un contratto che, diversamente da quello di *Federmanager* e *Confindustria*, ha conservato un modello tradizionale, basato sui minimi contrattuali. Il presidente di Manageritalia, Guido Carella, lo definisce il contratto del *workfare* e difende con forza «il valore e il senso della contrattazione collettiva nazionale per i dirigenti. In un contesto sociale in cui la mobilità è diventata la regola, l'occupabilità un problema, la previdenza e l'assistenza sanitaria si sono ristrette, si possono difendere i lavoratori solo se c'è una collettività a sostegno del singolo. E poi mentre prima la dirigenza era uno status, adesso se c'è una cosa che i nuovi dirigenti apprezzano molto del contratto è il welfare».

La prima nomina "estesa".

Trentacinque anni e molta disponibilità. Di tempo e di energia da dedicare al lavoro. Però, vuoi perché in passato c'è stata una certa generosità nella distribuzione delle cariche, vuoi perché oggi la crisi blocca le aziende quando è il momento di fare nuovi dirigenti il salto è spesso un miraggio. Se prendiamo il terziario avanzato, dal 2004, dice Carella, «sono stati nominati quasi 8mila dirigenti under 40». Come si spiega? Innanzitutto come una conseguenza

dell'introduzione, in via sperimentale, del dirigente di prima nomina (Dpn), una carica riservata ai giovani, con una retribuzione più bassa ma anche vantaggi fiscali per le imprese. Con il nuovo contratto per il Dpn viene allungato di un anno il limite di età che passa da 39 a 40 anni, e c'è un'estensione anche ad altre categorie con l'obiettivo di favorire «il rilancio e la diffusione della cultura manageriale nelle imprese che può contribuire a innalzare la produttività», spiega Carella. Con il nuovo contratto l'istituto della prima nomina diventa strutturale e, dato il favore delle imprese, viene ampliato anche ad altre fasce. L'articolo 28 spiega che le aziende possono optare per forme di contribuzione ridotta per i dirigenti di prima nomina che da questo contratto possono essere quelli assunti o nominati entro i 40 anni, i quadri entro i 48 anni con un'anzianità e una qualifica pari o superiore a 3 anni anche in aziende diverse e infine i dirigenti disoccupati con più di 50 anni. La prima nomina ha carattere temporaneo: dopo 3 anni dalla nomina si applica la norma contrattuale generale.

Le politiche attive

I dirigenti del terziario, per primi, nel 1992, hanno creato una scuola di formazione manageriale, il Centro di formazione management del terziario (Cfmt) «con l'obiettivo di accrescere e migliorare le competenze dei manager», spiega Carella. Con questo rinnovo per favorire l'occupabilità dei dirigenti le parti hanno affidato alla business school della categoria un ruolo principe nelle politiche attive. Tra le iniziative sono previste la Certificazione delle competenze, convenzioni con società di outplacement e attività per il reinserimento professionale. Le attività del Cfmt saranno svolte grazie a un contributo una tantum a carico delle aziende pari a 40 euro per ogni dirigente in servizio e a un equivalente contributo per il dirigente.

Sanità integrativa

Cambiano i contributi al fondo di assistenza sanitaria Mario Be-

nusso, integrativo al servizio sanitario nazionale. Per una retribuzione convenzionale annua di 45.940 euro il 5,50% è a carico dell'azienda per ciascun dirigente in servizio, l'1,1% è sempre a carico dell'azienda a favore dei dirigenti pensionati per ciascun dirigente alle dipendenze dell'azienda (dal primo ottobre 2011 questo contributo è fissato nella misura del 2,41%), infine l'1,87% rimane a carico del dirigente in servizio. Dal primo ottobre di quest'anno, inoltre si alza la contribuzione annua a carico dei dirigenti pensionati che diventa di 1.985 euro (era 877 euro), un importo che sarà soggetto a rivalutazione tenuto conto «anche delle esigenze di equilibrio tecnico del Fondo», spiega Carella. Con il rinnovo è stato avviato anche il piano di riordino del Fondo Fasdac, sulla base di una verifica tecnico attuariale, come spiega Carella: «Dal primo gennaio 2013 ci sarà un adeguamento al 2% del contributo di solidarietà, introduzione della quota 85 in maniera graduale, efficientamento della spesa sanitaria per 6 milioni di euro, introduzione di controllo su gestioni separate, sulla spesa sanitaria e di gestione».

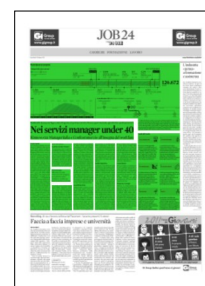
La previdenza

Per la previdenza complementare il contributo integrativo a carico del datore di lavoro è pari all'1,48% della retribuzione convenzionale annua. Dal primo gennaio 2011 questo contributo integrativo è pari all'1,84%, all'1,87% dal primo gennaio 2012 e all'1,91% dal primo gennaio 2013.

Temporary manager.

Sebbene la temporaneità sia una caratteristica del lavoro dei dirigenti, il nuovo contratto ha inserito una figura che si è molto diffusa negli ultimi anni e cioè il temporary manager: le aziende possono optare per l'applicazione del trattamento agevolativo previsto dal dirigente di prima nomina anche se mancano i requisiti di età e per un periodo che non superi il 50% della durata del contratto, fino a un massimo di un anno.

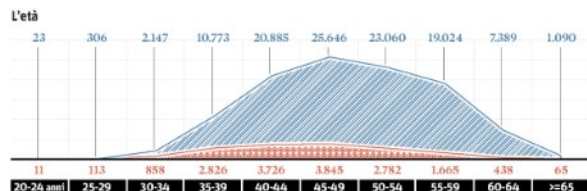
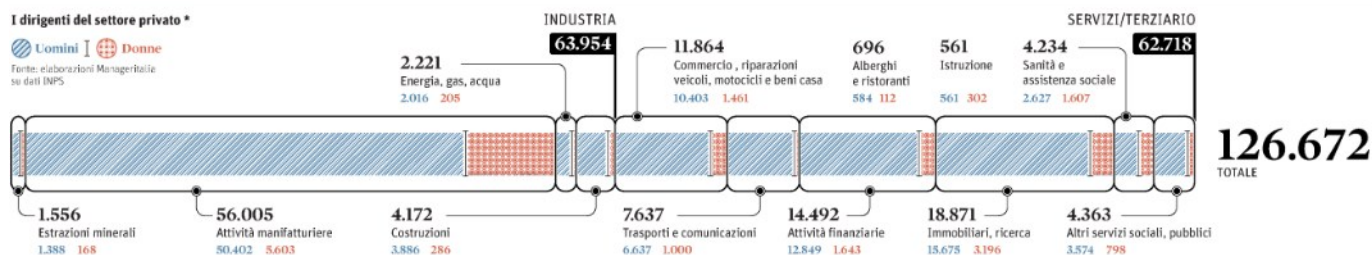
© RIPRODUZIONE RISERVATA



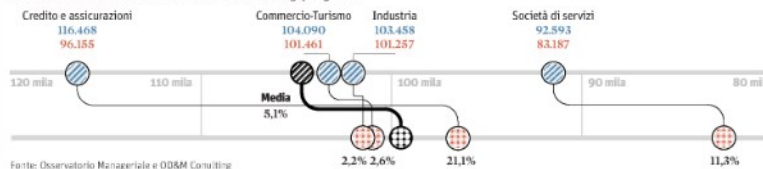
Poche donne al comando

I dirigenti del settore privato *

Uomini Donne
Fonte: elaborazioni Manageritalia su dati INPS



La retribuzione 2010. Dati in euro e variazioni % sul gap di genere



*In Italia nel settore privato ci sono quasi 127 mila dirigenti in attività. Di questi quasi 64 mila sono nell'industria, mentre 63 mila nei servizi e nel terziario. Il rinnovo del contratto siglato a fine settembre riguarda i dirigenti iscritti a Manageritalia, quasi 23 mila, che appartengono a questo secondo gruppo ed operano nel terziario avanzato. Il contratto di Federmanager che riguarda i dirigenti dell'industria scadrà invece a fine 2013.

I punti dell'accordo

1 LA RETRIBUZIONE

Il contratto di Manageritalia mantiene un modello basato sul minimo contrattuale mensile: dal 1° ottobre 2011 è di 3.600 euro lordi, dal 1° aprile 2012 di 3.735, dal 1° luglio 2013 di 3.890. Alle stesse date sulle retribuzioni di fatto ci sarà un aumento di 100, 135 e 155 euro mensili lordi.

2 LA PRIMA NOMINA

Le aziende possono optare temporaneamente per forme di contribuzione ridotta per i dirigenti di prima nomina ossia gli assunti o nominati entro i 40 anni, i quadri che con un'anzianità pari o superiore a 3 anni diventino dirigenti entro i 48 anni e i dirigenti disoccupati con più di 50 anni.

3 LA FORMAZIONE

Per la formazione dei dirigenti in attività il contratto ha previsto di istituire un ente, il Centro di formazione management del terziario, gestito pariteticamente per offrire ai dirigenti corsi di prima formazione o corsi avanzati su aree specialistiche

4 POLITICHE ATTIVE

A titolo sperimentale le parti hanno concordato di affidare al Cfmt, per il periodo 1° ottobre 2011-31 dicembre 2013, la promozione di azioni di politiche attive (certificazione competenze, outplacement, reinserimento) volte alla ricollocazione dei dirigenti

5 PREVIDENZA

Per confermare la bilateralità dell'Associazione Antonio Pastore e riaffermare il suo ruolo nel welfare di categoria le parti apporteranno le modifiche per la piena pariteticità nella conduzione dell'associazione e nella determinazione delle prestazioni.

6 SANITÀ

Aumentano i contributi per l'assistenza sanitaria integrativa, soprattutto per i pensionati: passano da 877,98 euro a 1.985,13 euro a partire dal primo ottobre di quest'anno. L'importo è soggetto a rivalutazione in base alle esigenze di equilibrio tecnico del fondo.

Le imprese inviano di nuovo al premier il Manifesto per lo sviluppo: tempo scaduto, risposte subito

Sviluppo, ultimatum al Governo

Berlusconi: niente fretta, non ci sono soldi - La scuola perde 1.300 presidi

Lettera delle imprese (Confindustria, Abi, Ania, Alleanza delle cooperative e **Rete Imprese Italia**) a Silvio Berlusconi per sollecitare le riforme: il tempo è scaduto, rispo-

ste subito. Il premier: non c'è fretta, non ci sono i soldi. Tra le misure allo studio anche risparmi per la scuola con la riduzione di 1.300 presidi.

Servizi ► pagina 8, 10 e 11

Le aziende: tempo scaduto

Lettera al premier: dopo il manifesto non è arrivata alcuna risposta

I cinque firmatari

Confindustria, Abi, Ania, Alleanza cooperative e **Rete Imprese Italia**

Grandi e piccole opere

Inviato da viale dell'Astronomia a Matteoli un pacchetto di proposte



Manifesto per la crescita. Da sinistra, Luigi Marino, Emma Marcegaglia, Ivan Malavasi, Giuseppe Mussari e Fabio Cerchiai.

Nicoletta Picchio
ROMA.

Il tempo è scaduto. Lo hanno messo nero su bianco le organizzazioni imprenditoriali, che continuano ad incalzare il governo perché metta mano alle riforme, dando un «chiaro segnale di inversione di marcia».

Confindustria, Abi, Ania, Alleanza delle cooperative, **Rete Imprese Italia**, ieri hanno mandato una lettera al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, per lanciare di nuovo un allarme sulla situazione di grave difficoltà del paese e di perdita di credibilità.

Un «appello forte al fare» come hanno scritto, convinti che «con unità di intenti è possibile superare una fase difficile». Il rischio, scrivono, è che possano essere vanificati gli sforzi fatti finora nella tenuta dei conti pubblici.

Non solo: le imprese denun-

ciano anche il fatto che non è stata data nessuna risposta da parte del governo, né è stato aperto un dialogo dopo la presentazione del pacchetto di proposte per la crescita, due settimane fa. Di fronte a questo silenzio, cui si aggiungono i continui slittamenti del decreto sviluppo, Confindustria, banche, assicurazioni, coop, commercianti ed artigiani, hanno deciso questa nuova iniziativa. Con l'auspicio di essere ascoltate. «Confidiamo che il suo governo voglia realizzare le iniziative necessarie e adeguate alla gravità del momento».

È stata proprio la preoccupazione per un quadro congiunturale sempre più difficile che aveva spinto le cinque organizzazioni imprenditoriali a mettersi insieme a preparare un documento con una serie di proposte dettagliate su cinque

punti: spesa pubblica e pensioni; riforma fiscale (meno tasse su lavoro e imprese, anche con la disponibilità ad una piccola patrimoniale); liberalizzazioni; cessioni di patrimonio pubblico; infrastrutture ed energia. Una base di lavoro da discutere ed integrare. «Ad oggi nessuna reazione concreta è seguita da parte del governo e nessun dialogo è stato aperto».

Proprio in vista della preparazione del decreto sviluppo, hanno scritto le cinque organizzazioni nella lettera, «sarebbe utile poter partecipare alla messa a punto delle misure». Un confronto «utile e in linea con quanto avviene in Europa».

Soprattutto, evidenziano le imprese, è di «fondamentale importanza» che il decreto legge contenga «misure strutturali e credibili», che «diano un chiaro senso di inversione



di marcia». Senza, si rischierebbe di vanificare gli sforzi fatti finora sulla tenuta dei conti pubblici.

«L'Italia ha mezzi, risorse, intelligenze per risalire la china». Ma, hanno ribadito le imprese, «il tempo è scaduto». E il ritardo che si sta accumulando sul rilancio della crescita e della credibilità sta costando moltissimo, è scritto nella lettera, in termini di occupazione, valore dei beni e dei risparmi delle famiglie, investimenti e valore delle imprese.

Le aziende industriali, artigianali, commerciali e dei servizi, le coop, le banche e assicurazioni stanno facendo «del loro meglio», conclude la lettera, per passare attraverso l'attuale difficile contingenza. Ma non si compete senza avere alle spalle un sistema paese: «solo nel contesto di un efficace piano integrato e condiviso di rilancio del paese questi sforzi non verranno vanificati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Entrate. Presentazione il 25 ottobre

Redditometro con undici tipi di famiglie

■ Confermata, per il prossimo 25 ottobre, la presentazione ad associazioni di categoria e professionisti del nuovo redditometro. Lo strumento, basato su circa 100 voci significative di spesa divise per macrocategorie applicate a undici tipi di famiglia, sarà poi oggetto di valutazione e di una fase di sperimentazione, prima del debutto ufficiale.

L'agenzia delle Entrate la scorsa settimana ha convocato Confindustria, le organizzazioni riunite in **Rete Imprese Italia**, Anci, Assonime, i sindacati, gli ordini professionali di commercialisti e consulenti del lavoro e i tributaristi. A questi soggetti saranno presentati anche gli esiti delle attività finora svolte e in particolare, un prototipo del modello di valorizzazione degli elementi indicativi di capacità contributiva.

Il modello base, che sarà illustrato dal direttore dell'agenzia delle Entrate, Attilio Bepi, si articolerà, dunque, su circa 100 voci significative di spesa, divise per macrocategorie applicate a undici tipi di famiglia, su cui sarà puntata l'attenzione per misurare la corrispondenza tra reddito dichiarato e spese effettuate.

Ci saranno, per esempio, le auto, le barche, gli immobili, l'iscrizione ai circoli e i viaggi. Le macrocategorie dovrebbero andare, invece, dai mezzi di trasporto al tempo libero, alle spese per la casa, sempre per citarne alcune. Ciascuna delle voci che verrà utilizzata ai fini dell'accertamento sintetico dovrebbe avere un peso specifico. La stessa spesa poi potrebbe tenere conto del tipo di nucleo familiare: da quello monoreddito, al monoparentale, con uno, due, nessun figlio, eccetera.

In ogni caso, i dettagli definitivi del meccanismo accertati-

vo saranno messi a punto dall'agenzia delle Entrate entro la fine della settimana.

Il redditometro è «uno strumento essenziale per la lotta all'evasione - spiega il presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili, Claudio Siciliotti -. È uno strumento trasversale, democratico che tocca dipendenti, autonomi e anche disoccupati, quando tanto disoccupati non sono». Per Siciliotti occorre che «non sia un quoziente familiare al contrario, ovvero che non ci sia un maggior peso, in termini di presunzione di reddito, a seconda della numerosità della famiglia e che non vengano fatte differenze né nel tipo di voluttuosità della spesa né sulla territorialità della stessa».

Rispetto a quello presentato l'anno scorso alle categorie sia pure per sommi capi, la versione rinnovata del redditometro presenterà una fondamentale differenza, in quanto - almeno è questa la volontà dei tecnici dell'amministrazione - sarà tarato per evitare il più possibile errori finendo per incidere su situazioni che in realtà non avrebbero dovute essere sottoposte a controllo.

«In attesa di vedere concretamente come funzionerà il nuovo strumento - sottolinea, in effetti, Andrea Trevisani, direttore Politiche fiscali di Confartigianato - bisogna ricordare che rimane un sistema di determinazione induttiva del reddito, una stima, che, per quanto fondata, necessita di un vero contraddittorio, per adattare il risultato al caso concreto, evitando gli errori già commessi sugli studi di settore».

M.Bel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anticipazione



Giovedì scorso, come riportato dal Sole 24 Ore del 14 ottobre, l'agenzia delle Entrate ha convocato, per il 25 ottobre, ordini professionali e associazioni di categoria in vista della presentazione del nuovo redditometro. Nella lettera di convocazione l'Agenzia ha precisato che la presentazione dello strumento di contrasto all'evasione sarà seguita da una fase di sperimentazione che dovrebbe chiudersi entro fine anno, prima del debutto ufficiale nel 2012.



Frenata sullo sviluppo. Bankitalia, il capo del governo parla anche di Bini Smaghi

Il premier: non ci sono soldi

Le imprese: l'Italia può risalire, ma il tempo è scaduto

Silvio Berlusconi ammette le difficoltà del governo sul decreto per rilanciare lo sviluppo: «I soldi non ci sono, stiamo cercando di inventarci qualcosa». Le imprese: l'Italia può risalire, ma il tempo è scaduto. Complicata, per il premier, anche la scelta del governatore di Bankitalia: «I tempi saranno brevi, ma ci sono ancora dei problemi», sottolinea Berlusconi confermando la presenza di Bini Smaghi nella rosa dei candidati.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

«Decreto sviluppo, inventeremo qualcosa»

Berlusconi: non abbiamo risorse sufficienti. Libertà d'azienda, slitta la riforma

Non vedo che decreto si possa fare se mancano i soldi. Occorre una politica industriale attiva

Romano Prodi

È possibile un rialzo dei tassi se la stabilità finanziaria

Usa continuerà a essere minacciata

Ben Bernanke, presidente Fed

Un decreto sviluppo senza risorse è un problema. Bisogna capire dove trovarle

Renata Polverini, presidente della Regione Lazio

La tassa sulla ricchezza

Il premier contrario a un'imposta sulla ricchezza, ma non chiude del tutto la porta

ROMA — «I soldi non ci sono, stiamo cercando di inventarci qualcosa». Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ammette le difficoltà del governo sul decreto per rilanciare lo sviluppo, chiesto a gran voce dalle imprese, ma non dispera sulla possibilità di varare un provvedimento efficace. Anche se con tempi più lunghi. «Il testo sarà varato quando sarà convincente. Non ho particolare fretta. Conto sul varo del decreto quando ci sarà un provvedimento che sia di stimolo a sviluppo e crescita».

In serata Berlusconi ha tenuto una riunione nella sua residenza privata con il ministro dello Sviluppo, Paolo Romani, cui ha affidato la regia del decreto, e i titolari della Semplificazione, Roberto Calderoli, della Funzione Pubblica, Renato

Brunetta, delle Infrastrutture, Altero Matteoli. Un'altra riunione tra gli stessi ministri è prevista domani pomeriggio allo Sviluppo economico, e le possibilità che il provvedimento veda la luce già questa settimana (doveva arrivare in Consiglio dei ministri già domani mattina) sono ormai molto remote. Il primo nodo è quello delle risorse con le quali accompagnare le norme per il rilancio dell'economia. Nel bilancio pubblico non ci sono fondi e occorrerebbe trovarne di nuovi, ma lo stesso Berlusconi non vuole la tassa patrimoniale proposta dalle imprese. «Io sono contrario» ha detto ieri il presidente del Consiglio, senza tuttavia chiudere definitivamente la porta. Sulla patrimoniale, ha aggiunto Berlusconi, «non mi sento di esprimere le opinioni degli altri esponenti della maggioranza».

Le ristrettezze di bilancio non sono però l'unico problema. «L'Italia — sintetizza il sottosegretario alla Presidenza,

Gianni Letta — sta vivendo giorni tempestosi, difficili, amari, avvelenati». Se anche si inventasse qualcosa per finanziare il decreto sullo sviluppo, il governo non avrebbe vita facile in Parlamento. In Commissione attività produttive alla Camera, dove il testo è destinato ad approdare, maggioranza e opposizione sono in perfetta parità (22 a 22), ma ci sono pure le incognite sull'atteggiamento di alcuni deputati ancora formalmente nella maggioranza. Come Fabio Gava e Giustina Destro, che venerdì scorso non hanno partecipato al voto di fiducia. Oppure Adolfo Urso e Andrea Ronchi, il cui voto positivo non è affatto scontato, soprattutto se il decreto, alla fine, sarà davvero a costo zero. L'opposizione è molto scettica sulla capacità del governo di portare a casa un provvedimento utile. «Non vedo che decreto si possa fare se mancano i soldi» dice Romano Prodi, mentre per i finiani e i Ds lo stallo attuale è solo l'ulteriore prova dell'«incapaci-

tà» o del «fallimento» dell'esecutivo.

Nel menu del decreto sviluppo, per ora, ci sono i possibili sgravi fiscali per le infrastrutture, ma solo per le nuove opere da appaltare in *project financing*, le misure per favorire il lavoro part time e l'apprendistato, di cui si sta occupando il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, lo snellimento della burocrazia per le imprese, con i provvedimenti di Brunetta e altre semplificazioni normative per agevolare l'attività economica, cui lavoro Calderoli.

Nel frattempo, ieri alla Camera, il nuovo articolo 41 della Costituzione sulla libertà di



iniziativa economica privata ha perso un pezzo importante, o quanto meno molto enfatizzato dal governo. È caduto, infatti, il cosiddetto «inciso Tremonti»: «È permesso tutto ciò che non è espressamente vietato dalla legge». Le uniche novità, così, restano quelle di aver aggiunto ai vincoli per la libertà dell'iniziativa, «e dell'attività» economica privata, il rispetto delle leggi sulla concorrenza e il divieto dei monopoli. Oltre alla prescrizione che le leggi che regolano l'economia debbano ispirarsi anche ai principi di «sussidiarietà».

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3%

l'inflazione a settembre su base tendenziale.

L'inflazione acquisita per il 2011 è pari al 2,6%. Gli effetti dell'aumento dell'Iva si registreranno solo a ottobre quando le modalità e la tempistica della rilevazione permetteranno di cogliere in pieno gli aumenti successivi al 17 settembre

0,8%

la crescita dell'Italia stimata per il 2011 dal Fondo monetario internazionale. Mentre sarà dello 0,7% nel 2012: i conti sono stati limati al ribasso di 0,2 e 0,6 punti percentuali. Anche il governo italiano ha rivisto le proprie stime: per il 2011 Pil fermo allo 0,7%, mentre per il prossimo anno potrebbe essere dell'1%



La decertificazione

Nel decreto sviluppo dovrebbero comparire le misure perseguite dal ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta per l'eliminazione di molti certificati oggi richiesti alle imprese



Le infrastrutture

Tra le ipotesi di lavoro la concessione di incentivi fiscali alla realizzazione di infrastrutture. Punto fondamentale intorno al quale ruoterebbero interventi a corredo per favorire il *project financing*



L'apprendistato

Il ministero del Welfare ha già annunciato misure per l'apprendistato e per incoraggiare il telelavoro, soprattutto nel momento della nascita dei figli, oltre a semplificazioni per favorire le assunzioni



La delegificazione

Prosegue il processo di alleggerimento della materia legislativa con accorpamenti e semplificazioni che dovrebbero portare a una maggiore efficienza interpretativa



La burocrazia

Tra i punti allo studio anche lo snellimento della burocrazia per le imprese, con i provvedimenti di Brunetta e altre semplificazioni normative per agevolare l'attività economica, cui lavora Calderoli

Bankitalia, l'ipotesi Bini Smaghi

Berlusconi allarga la rosa dei candidati e accelera. Bossi: meglio un milanese

**Il patrimonio
dell'Istituto**

100

miliardi di euro Il valore stimato
delle riserve in oro della Banca d'Italia

ROMA — «I tempi saranno brevi, ma la decisione non è stata ancora presa, perché ci sono diversi problemi da risolvere»: Silvio Berlusconi, intercettato dai giornalisti a Montecitorio, gela ogni ipotesi di accelerazione sulla nomina del nuovo governatore della Banca d'Italia al posto di Mario Draghi che a novembre si trasferirà a Francoforte per guidare la Bce. Il premier torna dunque a fare un passo indietro dopo le voci che lunedì sera si erano diffuse in merito a un'imminente scelta. Invece l'attesa prosegue in un clima di stop and go che confonde. La novità, se così si può definire, è l'indicazione, ma si tratta di una conferma, sulla presenza di Lorenzo Bini Smaghi «nel novero dei candidati» alla successione di Draghi.

Che sono quindi tre, Bini Smaghi, il direttore generale della Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni, e il direttore generale del Tesoro Vittorio Grilli. Lunedì sembravano essersi rafforzate le chance del candidato interno, Saccomanni, indicato dal Pdl e preferito dal premier, secondo quello che lo stesso Berlusconi ha fatto trapelare nelle due ultime settimane. Ieri si è riparlato di Bini Smaghi, che lascerebbe il suo posto nel comitato esecutivo della Bce a disposizione del rappresentante francese così come chiede il presidente della Francia Nicolas Sarkozy.

Mentre a tenere alto il nome di Grilli ci ha pensato Umberto Bossi, tornato a lodare la milanesità del direttore generale del Tesoro sostenuto

dal ministro Giulio Tremonti. «Sono tutti romani, mettiamoci un milanese, che è preparatissimo», ha detto il leader della Lega aggiungendo che «tra qualche giorno si voterà, ma la decisione spetta a Berlusconi... dopo aver ascoltato tutti noi».

Forse il Senatour pensa che il premier, probabilmente, approfitterà della prossima riunione del Consiglio dei ministri, prevista per giovedì, per fare una sorta di sondaggio informale allo scopo di avere un'indicazione. Di più non potrebbe fare visto che secondo le procedure previste dalla legge la decisione del governo può essere presa solo dopo il parere del Consiglio superiore della Banca d'Italia sul nome proposto dal presidente del Consiglio. Il Consiglio si riunirà lunedì 24 ottobre, quindi Berlusconi può aspettare ancora qualche giorno per sciogliere le riserve. A meno che non voglia ulteriormente temporeggiare rischiando di dover fare nomine ad interim. «Ne stiamo parlando e arriveremo in tempi brevi a una decisione che sarà presa nel solco dell'equilibrio e del consenso», ha aggiunto il premier.

Intanto Francesco Rutelli, leader di Alleanza per l'Italia e capogruppo del terzo polo a Palazzo Madama, ha annunciato di aver «chiesto che il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi venga a riferire sulla designazione al vertice della Banca d'Italia, che resta prioritaria».

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe



L'iter procedurale per il nome

✓ Per la scelta del governatore di Bankitalia serve una delibera del Consiglio dei ministri, previo parere non vincolante del Consiglio superiore di Via Nazionale, e un decreto di nomina firmato dal capo dello Stato. Tre i candidati oggi più accreditati: Fabrizio Saccomanni, Lorenzo Bini Smaghi e Vittorio Grilli

Il parere non vincolante

✓ Il Consiglio superiore della Banca d'Italia si dovrà riunire il prossimo 24 ottobre — un lunedì — per fornire il proprio parere sul nome fornito dal presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Non è vincolante, ma è necessario. A quella data, il 24 ottobre, mancano ormai solo cinque giorni

Il passaggio a Francoforte

✓ Il primo novembre ci sarà il passaggio ufficiale del testimone della Banca centrale europea da Jean-Claude Trichet (in carica dal novembre del 2003) all'attuale governatore della Banca d'Italia Mario Draghi. È un passo che lascerà quindi libera la poltrona principale dell'Authority di Via Nazionale

Il ruolo della Banca in Europa

✓ Nell'ambito dell'Eurosistema, di cui è parte integrante, la Banca d'Italia concorre alle decisioni di politica monetaria attraverso la partecipazione del governatore al Consiglio direttivo della Banca centrale europea e quella di propri esperti ai comitati e gruppi di lavoro dell'Eurosistema ai fini della relativa istruttoria tecnica



Candidati

**Lorenzo Bini Smaghi**

È membro del direttivo della Bce. Il suo mandato scadrebbe nel 2013, ma con la prossima nomina di Mario Draghi alla guida dell'Eurotower, il suo posto dovrebbe essere assegnato a un rappresentante francese

**Fabrizio Saccomanni**

Direttore generale della Banca d'Italia dal 2 ottobre del 2006, Saccomanni ha 69 anni, è sposato e ha iniziato la sua carriera a Palazzo Koch nel giugno del '67 all'ufficio Vigilanza della sede di Milano

**Vittorio Grilli**

È direttore generale del ministero dell'Economia e delle finanze dal maggio del 2005. Milanese, 54 anni, dall'86 al '90 è stato professore al dipartimento di economia della Yale University

Rating L'agenzia: più difficile per gli istituti trovare fondi per l'aumento dello spread sul debito sovrano

S&P taglia il voto a 24 banche italiane

Intesa e Unicredit si salvano. Bocciate Mps e Ubi. Fitch declassa Fiat

Effetto a cascata

La misura fa seguito al giudizio sui conti dello Stato da parte degli analisti

MILANO — Si presenta in peggioramento il 2012 per le banche italiane. La debolezza dell'economia, le tensioni nelle aree periferiche dell'Eurozona e le prospettive calanti di crescita influenzeranno negativamente il sistema bancario italiano, che vedrà aumentare i costi per reperire liquidità, e di conseguenza ridursi la redditività per il 2012. Questa è la visione di Standard & Poor's, che ieri ha ridotto da 2 a 3 (su una scala decrescente da 1 a 10) il giudizio sul sistema bancario a causa della sua stretta correlazione con l'economia italiana. L'analisi segue il giudizio del 19 settembre che ha visto ridotto di un gradino, da «A+» ad «A», il rating sull'Italia: «Le difficoltà operative non saranno transitorie o facilmente invertite. Il costo del credito per banche e aziende rimarrà notevolmente più alto nell'Eurozona finché il governo non metterà in campo misure per la crescita e realizzerà una più rapida riduzione del debito», dice S&P nel rapporto.

Contemporaneamente ieri l'agenzia ha declassato 24 banche italiane, fra le quali Mps, Ubi e Banco Popolare, ma ha confermato i voti per 19, fra cui Intesa Sanpaolo e Mediobanca (downgrade a settembre insieme con lo Stato, da «A+» ad «A») e Unicredit, che era già al livello «A», grazie alla minore dipendenza dall'Italia. Sempre ieri Fitch ha declassato Fiat da «BB+» a «B» per i rischi dell'integrazione di Chrysler «in un contesto sempre più impegnativo».

Ci sono effetti anche per i clienti delle banche. «Ogni 100 punti base di aumento degli spread sovrani comporta per le banche un calo del margine di interesse di circa il 9% per il 2012», spiega Renato Panichi, autore del rapporto, «ma questa cifra non tiene conto del parziale trasferimento ai clienti del maggior costo della raccolta sotto forma di un aumento degli interessi e di altri oneri. Se si considera questo, stimiamo che l'impatto sul margine di interesse si riduca a -4,4% nel 2012». Insomma, metà del costo in più pagato dalle banche per gli spread fra Btp e Bund tedeschi si scaricherà sui clienti. Da marzo a settembre gli spread su un bond bancario a 5 anni per Intesa

Sanpaolo sono passati da 153 punti a 370, per Unicredit da 148 a 367. Molto più delle francesi Credit Agricole (297) e Bnp (232), o della spagnola Bbva (354). L'altra variabile che incide sul sistema bancario è per S&P la crescita economica, stimata in appena +0,5% per il 2012 contro un +1% per la Spagna. «La minore crescita economica significa rallentamento dell'attività creditizia, che unita al maggior costo del funding aumenta gli effetti negativi». Per Standard & Poor's finora comunque non ci sono segnali di una stretta sul credito: «Non ci sarà magari credit crunch, ma impatti a livello economico sì. La mancanza o meno di credito è legata alle capacità delle banche di finanziarsi. Ad oggi le due più grandi riescono a emettere covered bond, mentre le altre si finanziano per lo più con titoli e depositi presso la clientela retail o corporate, visto che i mercati wholesale sono difficili da accedere, non solo per le banche italiane ma in tutta Europa. Questo è un punto di forza delle banche italiane, che possono fare leva sui risparmi delle famiglie e sulla fiducia di cui ancora godono».

Fabrizio Massaro
fmassaro@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Global Report Credit Suisse. In 10 anni a livello mondiale beni aumentati del 14% a 231mila miliardi

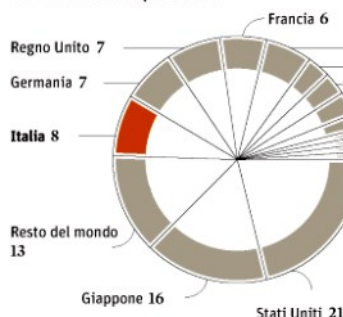
In Italia ricchezza a 13mila miliardi

L'Italia si conferma ai vertici grazie al boom delle proprietà immobiliari

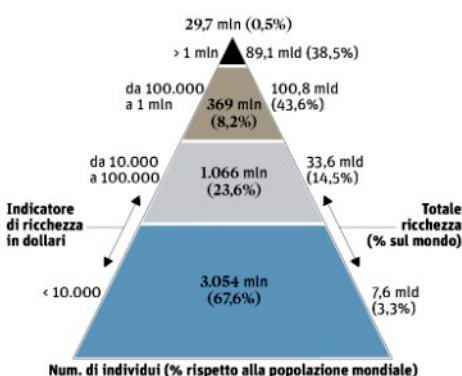
Le evidenze del rapporto

I RICCHI NEL MONDO

Detentori di ricchezza sopra i centomila dollari, in base al paese di residenza. **Dati in percentuale**



LA PIRAMIDE DELLA RICCHEZZA



LA CLASSIFICA

I primi dieci paesi per ricchezza media pro capite nel 2011. **In dollari**

Paese	Giugno 2011
1 Svizzera	540.010
2 Australia	396.745
3 Norvegia	355.925
4 Francia	293.685
5 Singapore	284.692
6 Svezia	284.146
7 Belgio	275.524
8 Italia	259.826
9 Regno Unito	257.881
10 Giappone	248.770

Fonte: Credit Suisse

ITALIANI POCO INDEBITATI

Siamo quelli con meno debiti pro capite: 24mila dollari contro gli 88mila degli irlandesi, i 59mila Usa e i 33mila dei tedeschi

Lucilla Incorvati

Il Bel Paese continua a essere una nazione di grandi risparmiatori ma soprattutto di grandi proprietari di case. Questo ha consentito e probabilmente consentirà ancora di arginare le perdite legate alla crisi dei mercati finanziari e alla scarsa crescita dell'economia. Come è noto il tasso di proprietà ha superato l'80% e in Europa ci battono solo Norvegia, Ungheria e Romania. Questo fa sì che in media la ricchezza pro capite nel 2011 sia pari a 211mila dollari. Mentre se si considera addirittura l'individuo adulto (chi ha più di 20 anni) questa sale a 260mila dollari. A fronte di 60 milioni di residenti questo vuol dire che la ricchezza totale arriva alla bella cifra di 12,7 trilioni di dollari (erano 5,5 nel 2000). E se la ricchezza totale è più alta in Germania e Francia, rispettivamente a 13,4 e 14 trilioni di dollari, in realtà la ricchezza a livello pro capite consente all'Italia di surclassare Germania (163mila dollari), Regno Unito (197mila), Spagna (104mila), Canada (190mila), Stati Uniti (181mila).

In Italia la ricchezza legata agli immobili pesa per i tre quinti rispetto dei due quinti derivanti da beni mobiliari. Una ricchezza, quella legata ad asset fi-

sici, che nel decennio è fortemente aumentata: dal 2000 al 2011 la percentuale di italiani che controlla asset finanziari è scesa dal 47,3 al 37,8%, mentre contestualmente la percentuale di chi ha asset non finanziari (per la gran parte si tratta di immobili) è passata dal 52,7 al 62,2 per cento.

Sono alcune delle evidenze che emergono dall'ultimo rapporto sulla ricchezza nel mondo realizzato da Credit Suisse Research. Un monumentale studio condotto su 200 Paesi (Global Wealth Report), a cui hanno lavorato i massimi esperti mondiali in materia. Si tratta dell'unico report al mondo che ha un'analisi onnicomprensiva della ricchezza per 4,5 miliardi di individui con l'obiettivo di fornire anche una evoluzione della ricchezza dal 2000 al 2011 dando il dettaglio a livello Paese. Per l'Italia i dati sono relativamente completi e la fonte è Ocse insieme a Banca d'Italia. Trainata dal sostanziale contributo delle economie emergenti, da gennaio 2010 la ricchezza mondiale è aumentata del 14% arrivando a 231mila miliardi di dollari (era 203 mila miliardi).

La ricchezza pro capite registra in più di dieci anni un incremento del 9% (da 46.600 dollari del gennaio 2010 ai 51.000 dollari del giugno 2011). La crescita più sostenuta è stata appannaggio di America latina, Africa e Asia. Gli Stati Uniti, che negli ultimi 18 mesi hanno generato 4.600 miliardi di dollari, si sono

distinti come principale fonte di ricchezza a livello mondiale. Anche questa ricerca evidenzia il contributo determinante alla crescita della ricchezza globale della regione Asia Pacific - soprattutto grazie ai capitali accumulati da Cina, Giappone, Australia e India - a cui va inoltre il merito di aver generato il 36% della ricchezza mondiale dal 2000 e il 54% dal 2010. Infatti i residenti in Europa controllano il 34% della ricchezza mondiale rispetto al 28% del Nord America e al 22% delle Aree Asia e Pacifico. Le nazioni più ricche con medie superiori ai 100mila dollari per adulto restano in Usa e Europa: al vertice troviamo Svizzera, Australia e Norvegia dove questa media supera i 300mila dollari.

In Italia c'è l'8% di coloro che hanno ricchezze superiori a 100mila dollari (7% in Uk e Germania, 6% in Francia, 16% in Giappone, 21% in Usa) e il 5% di coloro che hanno ricchezze complessive pari al milione di dollari (6% in Uk e Germania, 11% in Giappone, 34% in Usa, 4% Australia). L'Italia eccelle anche nella classifica dei debiti delle famiglie, avendo il più basso dato medio per adulto tra i paesi del G-7, pari a 24mila dollari, contro i 33mila dei tedeschi, i 41mila dei francesi, gli 88mila degli irlandesi, i 54mila degli inglesi, i 60mila dei canadesi e 59mila degli americani. Ma la ricchezza delle famiglie è molto più concentrata di quanto non lo sia il reddito nelle fasce più abbienti della popolazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In caso di violenze si pagheranno i danni «Garanzie economiche da chi organizza cortei»

Allarme di Maroni: sarà un autunno caldo

Il ministro dell'Interno Maroni annuncia «un autunno caldo» e dice che cercherà «un accordo politico per varare nuove norme, anche se non saranno leggi speciali». Spiega che esiste «una nuova forma di terrorismo urbano» e lancia l'idea di imporre «agli organizzatori dei cortei di dare garanzie economiche per riparare eventuali danni».

DA PAGINA 10 A PAGINA 13 Caccia, Frignani, Meli, Sarzanini

«Chi organizza cortei dovrà pagare»

Maroni: garanzie economiche prima di sfilare. «Sarà un autunno caldo»

La vicenda

Gli scontri

A Roma, sabato scorso, durante la manifestazione organizzata dagli Indignati dei gruppi di Black bloc, anarchici, ultrà, hanno devastato parte del centro, rompendo vetrine di negozi, banche, incendiando auto e un blindato delle forze dell'ordine. Il bilancio della giornata è stato di 135 feriti; 12 arrestati e 8 denunciati

I danni

Sono stati stimati in cinque milioni di euro. Un milione per le auto date alle fiamme; 700 mila euro per gli edifici incendiati, in particolare un appartamento dove tutto il mobilio è andato perduto; 100 mila euro per i cassonetti bruciati; migliaia di euro per le vetrine frantumate, l'assalto ai blindati e i sampietrini divelti

Gli arrestati

Oggi il pm potrebbe inoltrare al gip la richiesta di convalida dei fermi per resistenza pluriaggravata a pubblico ufficiale e chiederà l'emissione di ordinanze di custodia in carcere. I 12 arrestati sabato scorso dopo i disordini rischiano sino a 15 anni di carcere. Ieri è stato arrestato Fabrizio Pelliccia che lanciò un estintore contro la polizia

3.000

Il numero di «delinquenti incappucciati» che, secondo quanto ha riferito ieri il ministro dell'Interno Roberto Maroni in Senato, a Roma durante il corteo di sabato scorso avevano come obiettivo «ricreare l'incidente di Genova»

Terrorismo urbano

«Un nuovo terrorismo, volevano assaltare Camera e Senato»

ROMA — Annuncia un «autunno caldo» il ministro dell'Interno Roberto Maroni e poi dice che cercherà «un accordo politico per varare nuove norme, anche se non saranno leggi speciali». Spiega che già domenica prossima «durante il corteo No Tav in Val di Susa, uno dei leader del movimento, Alberto Perino, ha detto che potrebbe succedere qualcosa di brutto». Perché «durante il corteo di Roma abbiamo visto materializzarsi una nuova forma di terrorismo, che potremmo definire terrorismo urba-

no, c'era l'intenzione di assaltare le sedi istituzionali, in primo luogo Camera e Senato. C'era la volontà di ricreare l'incidente avvenuto a Genova ed è solo grazie alle forze dell'ordine che si è impedito che ci scappasse il morto». Dunque, via libera alle nuove misure che consentano di trattare i violenti come gli ultrà.

Parla al Senato il titolare del Viminale, durante l'formativa che ricostruisce quanto accaduto durante il corteo degli Indignati. E tenta di trovare quell'unità politica per varare un «pacchetto» di nuove norme che «consentano di procedere a fermi e arresti di chi è solo sospettato di volere partecipare a violenze di piazza, mentre adesso non è consentito, e di procedere in flagranza anche a 48 ore di distanza dagli scontri, cioè dopo la visione dei filmati». Non sarà facile, già di prima mattina erano arrivati molti «distinguo» dagli stessi esponenti della sua colazione. Se per il mi-

nistro della Giustizia Francesco Nitto Palma «è bene intervenire sul piano penalistico e processuale dopo gli scontri a Roma, ma — spiega — non evocherei mai personalmente leggi speciali come la legge Reale citata da Di Pietro», il leader della Lega Umberto Bossi è ancora più esplicito: «Ma quale legge Reale, erano delinquenti. Il Pd e Di Pietro continuano a parlare del morto da mesi e per poco non veniva il morto. Sentiamo che idea ha Maroni e poi ragioniamo ma così non va bene per nessuno».

In questo clima appare difficile che si riesca a varare in fretta il provvedimento, come invece vorrebbe Maroni. A Palazzo Madama il ministro annuncia l'intenzione di istituire un provvedimento «simile al Daspo oppure a quello in vigore in Gran Bretagna che impedisce a chi ha precedenti di partecipare ai cortei. Ma anche uno specifico reato associativo per chi esercita violenza aggravata

nelle manifestazioni». E soprattutto «tutele giuridiche per le forze dell'ordine», come sollecitato più volte dal capo della polizia Antonio Manganelli. Il titolare del Viminale ripropone poi l'ipotesi di imporre «agli organizzatori dei cortei di dare garanzie economiche per riparare a eventuali danni di chi scende in piazza».

Il presidente dei senatori del Pd Anna Finocchiaro, intervenuta in Aula dopo Maroni, definisce «utili» l'arresto in flagranza differita e il Daspo, ma esprime «un'ostilità chiara e limpida nei confronti del fermo preventivo» e ricorda che «qualcosa non ha funzionato se una



città, già presidiata e allarmata da giorni sulla gravità dei disordini che potevano accadere, è stata in parte messa a ferro e fuoco».

Marcia indietro, infine, da parte del leader dell'Idv Antonio Di Pietro sul ripristino della legge Reale, perché bisogna comunque «salvaguardare i diritti costituzionali dei cittadini». L'ex pm, invece, si dice favorevole a «mutuare le norme già vigenti per i facinorosi degli stadi alle manifestazioni politiche».

F.Sar.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

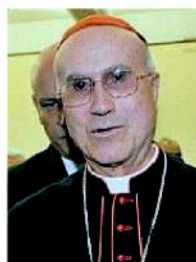
Il dualismo tra Segreteria di Stato e Cei sarebbe stato superato in un vertice con Ratzinger

Anche il Vaticano scarica il Cavaliere Bertone si piega alla linea Bagnasco

I personaggi



VESCOVI
Il cardinale
Giacomo
Bagnasco
è il presidente
dei vescovi
italiani



VATICANO
Il cardinale
Tarcisio Bertone
è segretario
di Stato
della Santa
Sede



DEPUTATO
Saverio Pezzotta,
deputato Udc, è
uno dei politici
cattolici più vicini
ai movimenti
riuniti a Todi

Al premier era stato assicurato: niente attacchi da Todi. Il capo dei vescovi però ha "pesato"

FRANCESCO BEI

ROMA — A Berlusconi stavolta hanno "venduto" una patacca. La sicurezza con cui ieri il premier ha smentito che il convegno dei movimenti cattolici a Todi avesse come obiettivo la «spallata» al governo è infatti basata su un'informazione errata, circolata ai piani alti del Pdl alla vigilia del temuto conclave cattolico in Umbria. «Presidente—gli hanno spiegato gli uomini che tengono i contatti con Oltretevere—possiamo stare tranquilli. Il cardinal Bertone è intervenuto su Bagnasco, dal presidente della Cei non verrà alcun attacco al governo».

In effetti se è vero che il discorso di Bagnasco si è limitato a rinfrescare la dottrina Ruini sui valori "non negoziabili" — dando così modo a Berlusconi di definirlo «splendido» e al Foglio di fare l'elogio di un «pensiero antropologico ribadito con i chiodi della Croce» — chi ha accesso ai corridoi del Vaticano racconta un'altra storia, molto diversa e ben poco rassicurante per il futuro politico del Cavaliere. Intorno alla metà di settembre, quando l'organizzazione di Todi marciava spedita e da Bagnasco era già

arrivata la dura condanna a Berlusconi, nel Palazzo apostolico si sarebbe infatti tenuto un decisivo incontro a tre. Non una riunione come le altre, ma un vertice tra il Papa e i suoi due principali collaboratori — il segretario di Stato e il presidente della Cei — dedicato appunto al «caso italiano». Un incontro definitivo, che avrebbe messo fine una volta per tutte al dualismo tra un Bertone filogovernativo e un Bagnasco deciso invece a esplorare nuove forme di impegno dei cattolici in politica. Dal poco che filtra, il risultato del miniconclave sarebbe stato poco lusinghiero per il premier. Certo, il pontefice avrebbe invitato i suoi cardinali a non schierare la Chiesa nella contesa, senza tuttavia risparmiare un giudizio liquidatorio sul Cavaliere. Di fronte poi al presidente dei vescovi che rivendicava con insistenza la sua competenza sulla politica italiana, Benedetto XVI avrebbe infine accettato di affidare proprio a Bagnasco questa esclusiva. Da qui la fine del dualismo al vertice della Chiesa, e la fine anche delle illusioni del premier.

Non a caso ieri l'Avvenire, la voce ufficiale della Cei, titolava su Todi: «Serve un governo nuovo». Un titolo forte, come la scelta di pubblicare, di fianco all'articolo di cronaca, il discorso integrale di Bagnasco, proprio come si fa con le prolusioni ufficiali. In-

somma, il messaggio inequivocabile era che su Todi ci fosse il timbro di Santa Romana Chiesa. «Con il Vaticano - osserva Lorenza Cesa, segretario dell'Udc - a volte contano i gesti più delle parole. E la presenza fisica di Bagnasco a Todi, al di là delle parole del suo intervento, stava a significare una cosa sola: andate avanti con il progetto». Un progetto, spiegano i cattolici del Pdl a cui è stato illustrato in via riservata, che non prevede affatto la nascita di un nuovo partito identitario con la croce. L'idea invece è quella di fare perno sul Pdl per allargare l'area dei moderati anche al terzo polo e ai cattolici del Pd. Ma per raggiungere questo risultato è imprescindibile che Berlusconi si faccia da parte, consentendo ai cugini ex Dc di ritrovarsi sotto lo stesso tetto. Dentro il Pdl questi scenari vengono discussi ormai in circoli sempre più larghi. E i più aperti al vento nuovo di Todi sono i ciellini come Roberto Formigoni e Mario Mauro o l'area che fa riferimento a Claudio Scajola, per non parlare di Beppe Pisanu. Anche se, nel lungo tramonto del Cavaliere, sono in molti nel Pdl a sottoscrivere la domanda che si è posta pubblicamente proprio Mauro in un articolo su «ilsussidiario.net»: «Dobbiamo morire berlusconiani?».

Il Cavaliere, preso dalla tenuta del governo, finora è parso dare credito alle parole rassicuranti di



chi gli continua a garantire la benevola «sponda» di Bertone. E avrebbe già chiesto ai suoi ambasciatori di intervenire affinché la Segreteria di Stato si attivi per evitare una manifestazione in piazza, stile Family Day, dei cattolici di Todi. «Mal' unica speranza del premier - riflette Sabino Pezzotta - a questo punto risiede nella maledizione che spesso colpisce i cattolici in politica: sono peggio della sinistra, in 2 sono capaci di avere 3 idee diverse»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Casini: i cattolici chiedono di cambiare

ROMA — Pier Ferdinando Casini plaude alle conclusioni del convegno di Todi: «I cattolici chiedono un cambio, la politica non si nasconda». Il leader dell'Udc critica Berlusconi e Alfano che rivendicano l'esclusiva della rappresentanza dei valori cristiani e anzi avverte: «La fine del berlusconismo non l'ha decretata la Chiesa bensì i fatti». L'ex presidente della Camera rivendica la vittoria in Molise e quanto alle riflessioni di D'Alema osserva: «Nel Pd matura una sensibilità importante che conforta sul futuro».

Fusi a pag. 9

L'INTERVISTA «La maggioranza ha respinto la nostra proposta di responsabilità nazionale, i democrat d'accordo con noi che la soluzione sta lì»

«I cattolici chiedono un cambio la politica non si nasconda»

Casini: al Paese servono le energie migliori, il Pd l'ha capito

*In Molise solo
un'alleanza locale
abbiamo vinto
perché non c'era
il nome del Cavaliere
La fine della stagione
berlusconiana
non la decreta
la Chiesa, l'hanno
decretata i fatti*

di CARLO FUSI

ROMA — A Pier Ferdinando Casini piace davvero poco quel Berlusconi che si fa interprete unico delle istanze emerse al convegno di Todi. Per non parlare di Angelino Alfano che rivendica al Pdl l'esclusiva della difesa dei valori cattolici. «Todi ha colpito nel segno. Il battibecco attorno a quell'iniziativa - taglia corto il leader dell'Udc - dimostra solo la debolezza della politica. Non servono né interpreti, come Berlusconi, né avvocati difensori, né persone che strumentalizzano. C'è una grande vitalità del mondo cattolico che oggi vuole tornare ad essere protagonista. E' la conferma che il bilancio di questi anni non è stato positivo, e non possono bastare leggi come la fecondazione e il biotestamento per appagare un mondo che è sempre più in-

quieto e non trova rappresentanza politica. Tutto il resto è teatrino della politica di chi vuole immiserire un evento importante».

Resta che per Berlusconi da Todi non è arrivata alcuna spallata al governo, mentre il documento finale del convegno parla della necessità di un nuovo esecutivo con dentro le principali forze politiche. Evidentemente qualcuno si sbaglia. Chi, esattamente?

«La lingua italiana non ha bisogno di essere interpretata, è chiara di per sé. Si capisce che oggi chi governa è legittimato dai numeri, ma non è in grado di rispondere a strati sempre più vasti della popolazione. E questo è sotto gli occhi di tutti».

Diagnosi esattamente opposta a quella di Alfano.

«Intendiamoci, sui temi considerati non negoziabili il mio partito si è sempre espresso con chiarezza, con coerenza ma non ci piacciono le strumentalizzazioni. Questa gara a chi è più in linea con Oltretevere è inutile e stucchevole».

Ma lei è d'accordo con chi sostiene che il messaggio di Bagnasco vuole segnare la fine del berlusconismo?

«La fine del berlusconismo non la decreta la Chiesa. L'hanno decretata i fatti, che hanno una forza incompressibile. L'elemento importante è che questa nuova vitalità cattolica parla a tutti, anche ai non credenti, ed è in grado di far capire che il berlusconismo è una via di



condizione di fare la differenza in una fase di grande sbandamento. A me come cattolico preme questo, le pagelle le lascio ad altri».

Cosa risponde a chi teme la rinascita di un partito unitario dei cattolici, in sostanza alla nascita di una nuova Dc?

«Le condizioni per rifare la Dc non ci sono. Certe paure appartengono a chi non vuole cambiare perché ritiene che le cose vadano bene così. Noi non abbiamo paura e vogliamo che le cose cambino, senza nostalgie per il passato».

Veniamo alla politica. Alfano annuncia che si voterà con una nuova legge elettorale. E' una minaccia per costringervi a tornare nell'ovile del centrodestra?

«Voglio essere molto chiaro. Il Pdl è il partito di maggioranza relativa: presenti la sua proposta nelle sedi appropriate, cioè in Parlamento. Non occorrono conciliaboli o pateracchi, si assuma le sue responsabilità. Se ci piacerà la voteremo, altrimenti la contrasteremo. Per la serie: questa è la democrazia, bellezza. Ripeto: aspetto di vedere nero su bianco. Per ora sono chiacchiere, e sulla fuffa non intendiamo intervenire».

Ma neanche si può scantonare. Il segretario del Pdl afferma che il Mattarellum non gli dispiace. Per voi invece è veleno.

«Una forza politica come il Terzo Polo che ha il 15 per cento e che può crescere, è in grado di fare la differenza con qualsiasi sistema elettorale. Come è accaduto in Molise. Senza di noi e con il calo verticale di consensi che ha avuto rispetto alla tornata precedente, Iorio non avrebbe vinto. Chi pensa di prenderci per la gola rispetto alla riforma elettorale, resterà deluso. Con o senza una nuova legge elettorale, una forza che ha il 15 per cento sarà in ogni caso determinante».

Non si capisce se considera il Molise un laboratorio nazionale per stare con il centrodestra oppure no.

«E' una alleanza locale e come tale va considerata, coerente con il fatto che eravamo stati nella giunta. Abbiamo chiesto che nel simbolo non ci fossero le insegne di Berlusconi; senza di noi Iorio non avrebbe vinto. Sono contento così. Ovviamente è un'alleanza non riproponibile in sede nazionale per la semplice ragione che esiste un signore che si chiama Berlusconi, che ha trasformato una coalizione che doveva essere moderata in un impasto di populismo e di estremismo».

Avrà letto l'ultima intervista di Massimo D'Alema. Dice che occorre unire il 60 per cento degli italiani che non sono berlusconiani.

ni. La considera una chiamata all'appello per il Terzo Polo?

«Prima di tutto constato alcune cose. Primo: come ha dimostrato anche il Molise, per la sinistra la fotografia di Vasto con Pd, Idv e Sel non è una opportunità bensì un problema. Secondo: che un'alleanza siffatta è già stata sperimentata e si è conclusa catastroficamente con Prodi. Terzo: che il Pd ha sposato una tesi che noi condividiamo, cioè appunto la necessità di una responsabilità più ampia per salvare il Paese».

Mi spiega questo terzo punto? Vuol dire che la novità è che con il Pd ora è possibile un'intesa politica?

«Io rilevo questo. Che mentre la nostra proposta di responsabilità nazionale è stata sdegnosamente respinta dalla maggioranza, il Pd ha capito che la soluzione sta lì, che non ci sono i buoni e i cattivi e dunque bisogna cercare di unire le energie migliori per uscire dall'emergenza. Voglio essere più chiaro. L'antiberlusconismo non garantisce di per sé un governo migliore di quello attuale, ma proprio su questo nel Pd sta maturando una sensibilità importante che mi conforta per il futuro. Detto questo, tutti sanno che se si votasse domani il Terzo Polo andrebbe da solo. E le nostre ricette programmatiche sarebbero quelle contenute nella lettera della Bce e nelle richieste ribadite in queste ore delle parti sociali. Ricette impopolari, forse anche dolorose ma tuttavia indispensabili se vogliamo evitare che il Paese precipiti nel baratro».

Ma dopo le lezioni sareste disponibili o no all'accordo con il centrosinistra?

«Scusi tanto: già non ci sono le elezioni adesso; lei addirittura mi vuol far ragionare sul dopo? Lasciamo stare, andiamo per gradi, ogni giorno ha la sua pena. Ciò che mi preme è che il punto focale deve essere l'impegno programmatico che prendiamo con i cittadini. Al di là degli schemi e degli schieramenti, dobbiamo intenderci assai bene su quali sono le misure da adottare per il bene dell'Italia».

In tanti, e lei è tra questi, sostengono che le elezioni in primavera sono praticamente obbligate. Invece Alfano insiste: il governo arriverà al 2013. Sbaglia lui o vi illudete voi?

«Qui non si tratta di fare previsioni ma di constatare che una sola cosa l'Italia non si può consentire: l'immobilismo. E oggi siamo fermi. Lo spread tra titoli italiani e quelli tedeschi aumenta, e la stessa Spagna pare essere messa meglio di noi. In queste condizioni o c'è un governo autorevole o meglio le elezioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro Sacconi: l'azione del governo ispirata ai valori "non negoziabili" di Bagnasco. "Il premier e le donne? Cose private"

"Ma il Pdl è più cristiano della Dc"



COPERTINA

Il libro di Sacconi. "Ai liberi e forti" (Mondadori) è un manifesto per un nuovo partito popolare



"Don Sturzo, Craxi e Berlusconi rappresentano il popolo contro le cosiddette élite"

ROBERTO MANIA

ROMA — «Io penso che il Pdl possa essere la base su cui costruire una nuova più ampia aggregazione politica fondata sui valori cristiani "non negoziabili", come li ha richiamati il cardinal Bagnasco».

Una nuova Dc?

«Un'aggregazione più laica ma anche più cristiana di quanto fu la Dc», risponde Maurizio Sacconi, ministro del Lavoro, autore del pamphlet "Ai liberi e forti" (Mondadori), che riprende l'appello di Don Sturzo e si candida a diventare una sorta di Manifesto per un nuovo partito popolare. «Più laica — aggiunge — rispetto a una Dc, contigua e dipendente dalle gerarchie ecclesiastiche, che entrava e usciva dalle parrocchie e dai vescovadi finanche per decidere le preferenze. E più cristiana nell'azione di difesa dei valori».

Il suo libro è proiettato sul dopo Berlusconi. Da Todi è arrivato il benservito al governo. I cattolici si candidano a guidare la fuoriuscita dal berlusconismo?

«No, non sono d'accordo. Non è questo che sostengo nel mio li-

bro. Il problema è ben più alto. Il tema è che possono e che devono venire dalla cultura cristiana, dalla forza della nostra tradizione, le idee con cui affrontare il cambiamento che stiamo vivendo. Persona, famiglia, comunità sono i valori che possono orientarci nel difficile attraversamento del guado dal vecchio al nuovo mondo. Il tema non è la rilevanza dei cattolici nella politica, bensì l'influenza del pensiero cristiano su credenti e non credenti impegnati in politica».

Comunque le associazioni hanno detto che va cambiato il governo.

«Alcune associazioni hanno tradotto le questioni di pensiero in un'esigenza di governo, salvo poi correggersi».

Nel libro riesce a mettere insieme Don Sturzo, Craxi e Berlusconi. Operazione intellettuale piuttosto ardita. Si potrebbe pensare che lo fa per salvare la sua storia, prima socialista, poi esponente di Forza Italia e del Pdl.

«Intanto la mia storia è la storia di molti. La mia non è un'eccezione. Il libro è dedicato al popolo, interclassista e moderato per definizione. È il popolo che si riconosce nella tradizione dei nostri valori. Don Sturzo, Craxi e Berlusconi hanno aspirato in condizioni diversamente difficili a rappresentare la componente

popolare della società contro un pezzo delle cosiddette élite, i corpi separati di una parte dello Stato e, infine, le borghesie votate alle scorciatoie delle rendite, delle protezioni pubbliche o della finanza speculativa per arricchire se stessi in alternativa al Paese».

Le sembra credibile la tesi di un'azione del governo Berlusconi ispirata ai valori cristiani?

«Certo che sì! Eccome! Pensi alla legge sulla procreazione medicalmente assistita. Oppure alla difesa dell'aborto dalla banalizzazione della pillola del giorno dopo. Per non dire della volontà di portare a compimento una regolamentazione a tutela della vita nelle condizioni più fragili. E ancora: la difesa del matrimonio naturale e l'impegno a evitare un mercato dell'umano attraverso le bio-banche».

Considera ispirato ai valori cristiani anche il rapporto di Berlusconi con le donne?

«Sono vicende private che nessuno può pretendere di giudicare. Io sto parlando di politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La lettera

«Ora servono
risposte concrete»

di EMMA MARCEGAGLIA

«Nella gran confusione dell'Italia odierna, per imprenditori e politici, sindacalisti e banchieri, accademici e rappresentanti della società civile si è aperto un bivio tra risposte concrete e polemiche inutili». Così Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, in una lettera al *Corriere* replica alle considerazioni di Francesco Giavazzi nell'editoriale di ieri.

ALLE PAGINE 2 E 3

La lettera

Marcegaglia: noi abbiamo innovato È il momento di risposte concrete

150

mila: le imprese iscritte a Confindustria, l'associazione industriale Fiat uscirà a fine anno

85%

La quota dei contributi associativi a Confindustria che viene dalle piccole e medie imprese italiane

Le società pubbliche

«Le grandi imprese pubbliche pesano solo per il 5% dei contributi associativi di Confindustria»

Caro direttore, abbiamo appreso ieri dal «Corriere della Sera» che a impedire le riforme più che mai necessarie nel nostro Paese è Confindustria. La tesi illustrata nell'editoriale di Francesco Giavazzi è che Confindustria rappresenta infatti interessi corporativi, che frenano le riforme perché interessati a difendere la codecisione con il governo improntata al *do ut des*. La seconda tesi è che in questo fronte corporativo «comandino» le imprese pubbliche. Il terzo argomento, a conferma, è che sull'articolo 8 della manovra estiva Confindustria avrebbe aggirato e limitato la norma governativa, colludendo con i sindacati perché corporazio-

ne difende corporazione, ed entrambe hanno a cuore se stesse e non l'Italia. Fosse vero, sciogliamo Confindustria e l'Italia procederà a vele spiegate. Ma non è vero affatto. Non è vero per niente.

Vengo subito al nocciolo del problema. Tanto poco Confindustria persegue il modello della «concertazione», che in questi ultimi tre anni ha operato strappi sia con una parte del sindacato, sia con governo e politica. Per anni, in passato, era prevalsa l'idea che senza consenso di tutti i sindacati non fosse possibile mutare in profondità gli assetti contrattuali. Al contrario, a inizio 2009, Confindustria ha deciso di cambiare marcia. Occorreva più produttività in cambio di più salario, in un Paese a crescita piatta da oltre un decennio. Una parte del sindacato è stata d'accordo con noi, un'altra no. Ci siamo esposti a due anni di polemiche violentissime con Cgil e Fiom, ma nel conflitto abbiamo delineato nuove regole

per contratti nazionali derogabili prima, e per intese aziendali poi. Per effetto di questo strappo, ogni impresa italiana è oggi libera di scegliere a seconda delle proprie esigenze, settore e dimensioni, tra tre strade diverse: contratto nazionale, modifiche contrattate all'intesa nazionale, e intese aziendali. Dopo due anni e mezzo, la Cgil ha firmato con noi a fine giugno le nuove regole per le intese aziendali. Senza il nostro strappo, neanche la Fiat avrebbe mai potuto aprirsi la strada per le intese di stabilimento



a Pomigliano, Mirafiori e Grugliasco.

Il governo è venuto dopo, con l'articolo 8 della manovra approvata a metà agosto 2011. Il riferimento ai sindacati nazionali, che non piace a Giavazzi, è stata una richiesta dei sindacati e non certo nostra. Veniamo al secondo punto. I gruppi pubblici in Confindustria pesano per il 5% del totale dei contributi associativi. Mentre l'85% viene dalla piccola impresa. In tutti questi anni in ogni documento, presa di posizione e intervista resa da esponenti di Confindustria, le liberalizzazioni e privatizzazioni sono state al primo posto delle richieste. Quanto al peso degli interessi della piccola impresa, dal fondo di garanzia bancario ai confidi, dalla moratoria bancaria per le aziende al fondo investimenti Italia, sono state tutte misure anticrisi richieste e consegnate a sostegno dei piccoli, non certo dei grandi gruppi. E tanto meno dei gruppi pubblici.

Giavazzi afferma che il *do ut des* sia il nostro principio ispiratore. Non lo credo affatto. È così poco vero, che un mese fa Confindustria ha unito tutte le maggiori associazioni d'impresa italiana in un comune manifesto, senza precedenti nella storia italiana. Una richiesta comune articolata in cinque chiari punti, per cambiare marcia subito alla bassa crescita italiana. Non chiedendo sostegno a noi e al sindacato, ma proponendo nell'interesse dell'Italia e della tenuta dell'euro una decisa riforma fiscale per meno cuneo fiscale, cessioni di patrimonio pubblico, liberalizza-

zioni estese sulle quali il governo ha fatto sempre marcia indietro. Una richiesta che non è piaciuta al governo e a chi lo sostiene, e che ci è valsa altre dure polemiche. Improntate questa volta all'accusa di esser così poco amici del governo, da volerli sostituire a esso. L'esatto opposto, insomma, della propensione vischiosa e opaca al mutuo sostegno in cambio di reciproche concessioni, della quale Giavazzi invece ci accusa.

Sin qui, ciò a cui sono tenuta in nome della verità, perché rappresento Confindustria. Ma voglio aggiungere una mia personale opinione. Ritengo che nella gran confusione dell'Italia odierna per ognuno di noi sia aperto un bivio. Quando dico ciascuno di noi penso alle responsabilità distinte che esercitiamo come imprenditori e politici, sindacalisti e banchieri, accademici e rappresentanti a ogni titolo della società civile in tutte le sue articolazioni. Il bivio è tra risposte concrete e polemiche inutili. Tra la consapevolezza di ciò che fa crescere altre nazioni di più e meglio di noi, e di ciò che invece rende l'Italia più arretrata e meno giusta coi suoi figli. Ed è ciò che abbiamo concretamente fatto in questi anni, a smentire chi pensa che 150 mila imprese italiane identifichino la propria missione e la propria libera volontà di stare insieme nel frenare l'Italia, invece che creare occupazione e benessere e nel renderla migliore nell'interesse di tutti.

Emma Marcegaglia

Presidente di Confindustria



L'intervento

L'editoriale di Francesco Giavazzi sulla «Crescita frenata da troppi monopoli. La lobby e gli interessi particolari», pubblicato sul *Corriere* di ieri: sono «i mille interessi particolari che da decenni impediscono le riforme»

CONTI PUBBLICI

Siamo realisti, i tagli non bastano

Si sconta la fine del surplus primario e i dubbi su manovra e sviluppo

di **Vincenzo Visco**

Nella nota di aggiornamento al Def i cui contenuti saranno trasferiti nelle tabelle della prossima legge di stabilità, il governo ha rivisto al ribasso le stime di crescita del Pil (che rimangono tuttavia ottimiste) e ha confermato il raggiungimento del pareggio di bilancio nel 2013. Nel 2014 si tratterebbe addirittura di surplus pari allo 0,2 per cento.

Viceversa l'Fm stima un deficit di bilancio per il 2013 di 1 punto di Pil. Come si conciliano queste diverse valutazioni? Innanzitutto va considerato che circa 20 miliardi della manovra sono tuttora virtuali in quanto affidati a una delega, quella fiscale-previdenziale di difficile attuabilità e di incerta razionalità, in quanto si dovrebbe tradurre in una robusta riduzione dei trattamenti assistenziali (reversibilità, accompagnamento, assegni familiari...), e/o in un taglio lineare delle "spese fiscali" tra le quali sono classificate per esempio le detrazioni Irpef per lavoro dipendente e autonomo, quelle per carichi di famiglia, la deduzione dei contributi sociali per i dipendenti, eccetera. Inoltre, l'affidabilità e l'efficacia della manovra (soprattutto per quanto riguarda i tagli alla spesa pubblica) sono incerte: su 60 miliardi di una divergenza percentuale anche non eccessiva dei risultati rispetto alle previsioni può avere effetti rilevanti. È quindi abbastanza evidente che la vicenda del riequilibrio del bilancio non è ancora conclusa e altri capitoli andranno scritti.

In ogni caso, al di là della retorica sul "pareggio del bilancio", l'obiettivo vero della manovra è quello di ricostruire un surplus primario di entità tale da consentire una discesa costante (e non troppo lenta) del debito pubblico. In base alla manovra esso si dovrebbe attestare sul 5,4 e 5,7% rispettivamente nel 2013 e 2014 e quindi ritornare ai livelli raggiunti dai governi di centro-sinistra nel periodo 1997-2000. Com'è noto, nel corso degli anni 2000 quel surplus è sta-

to progressivamente azzerato (salvo un recupero effimero e transitorio al 3,5% nel 2007, governo Prodi). Viceversa se esso si fosse mantenuto ai livelli di allora, l'Italia avrebbe affrontato la crisi con un debito pubblico dell'80-85% del Pil e quindi non si troverebbe oggi al centro della tempesta. È evidente, quindi, la miopia con la quale è stata gestita la politica di bilancio nel periodo 2001-2006, e la inconsapevolezza non solo dei governi, ma anche dell'opinione pubblica e delle forze politiche restie ad accettare una politica di rigore finanziario, strutturale. Tutti ricordano le difficoltà e le incomprensioni (anche nella maggioranza) incontrate dal II° governo Prodi nel tentare di riportare i conti in equilibrio.

Va anche ricordato che mentre il surplus primario evaporava progressivamente ciò nonostante il limite del 3% di disavanzo previsto dal trattato di Maastricht, veniva rispettato grazie a una serie nutrita di interventi tampone una tantum (cartolarizzazioni, condoni, ecc.) che contribuivano ad alimentare illusioni e inconsapevolezza.

I nostri guai attuali derivano dall'incapacità a mantenere una politica di controllo del bilancio (e soprattutto della spesa pubblica) coerente e costante nel tempo. Il risultato finale è stato che circa 5,5 punti di surplus primario si sono tradotti progressivamente in un aumento non sostenibile della spesa previdenziale, delle retribuzioni di pubblici dipendenti, degli acquisti di beni e servizi, eccetera, mentre le entrate rimanevano pressoché costanti in quota al Pil. Va anche notato che le spese locali sono cresciute di più di quelle centrali (previdenza esclusa).

Ora, secondo la manovra, si tratta di recuperare esattamente lo stesso ammontare di risorse, e poiché non si può "rimettere il dentifricio nel tubetto", l'operazione risulta, e ancora di più sarà, faticosa e dolorosa con le ulteriori difficoltà, ansie e traumi derivanti dall'urgenza. È anche evidente

che se il tasso di crescita dell'economia italiana fosse stato più elevato, ai livelli di quello medio europeo, la sostenibilità della dinamica della nostra spesa pubblica sarebbe risultata molto migliore.

Concludendo, i nodi sono ormai tutti al pettine: saranno necessari nuovi interventi e nuove misure e si dovrà prendere atto di alcune realtà. Per esempio: è illusorio pensare che il costo della crisi possa essere interamente sostenuto "dal 10% più ricco della popolazione"; ed è altrettanto illusorio pensare di poter eludere ancora il problema delle pensioni che non possono essere lasciate crescere più del Pil; non è possibile continuare a fare finta di fare la lotta all'evasione, essa va fatta sul serio, e lo stesso vale per la corruzione e l'affarismo dilagante. Occorre, inoltre, affrontare il problema del riassetto istituzionale del settore pubblico se si vuole veramente ridurre la spesa; occorre evitare che il federalismo si risolva in uno scontro continuo tra centro e periferia per la ripartizione di risorse scarse, con l'effetto finale di aumentare la spesa pubblica; bisogna reintrodurre una vera concorrenza tra le imprese e non continuare a elargire sostegni, sussidi e detassazioni. E infine bisogna essere consapevoli che interventi di carattere straordinario (la famosa "patrimoniale") che pure della situazione che si è creata non sono da escludere, avrebbero una utilità solo dopo che fosse stata raggiunto stabilmente il pareggio di bilancio per accelerare la convergenza del debito pubblico; e non possono essere presentate come strumento utile per il risanamento.



IL PUNTO di Stefano Folli*Una linea che già divide i poli*

► pagina 14

La linea dura appare un po' velleitaria, ma già divide i poli

Viminale e Giustizia

Ancora da avviare, anche a livello tecnico, il confronto con Via Arenula

Il timore dei penalisti

La custodia in flagranza differita può prestarsi ad abusi

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

In attesa della Val di Susa manca una strategia.

E Di Pietro è più vicino al Viminale che al Pd

Non è del tutto chiaro se la linea dura annunciata in Parlamento dal ministro dell'Interno, Maroni, sia frutto di una seria riflessione sulla battaglia di Roma e sul bilancio disastroso di un giorno di follia, oppure rappresenti il tentativo un po' affannoso di uscire da una situazione di difficoltà. Alcune proposte, come quella sulla "garanzia patrimoniale" che i manifestanti dovrebbero versare in via preventiva, a mo' di cauzione, per acquisire il diritto di andare in piazza, ha un profilo talmente cervelotico da rendere certa una sola cosa: che non sarà mai approvata e di conseguenza mai messa in pratica. È una di quelle tipiche uscite a effetto che lasciano pensare che dietro ci sia molta improvvisazione. Tuttavia Maroni è persona seria, ha parlato nella sua veste di responsabile dell'ordine pubblico e dunque le sue parole vanno pesate con attenzione.

Il ministro si è lamentato per i tagli alle forze di polizia. Ha ragione, ma forse avrebbe dovuto protestare in precedenza e nelle sedi opportune. Ora è senza dubbio più complicato reintegrare i bilanci dimagriti e le risorse falciate. Secondo punto, più delicato: Maroni ha in sostanza chiesto la revisione della legislazione ordinaria, sostenendo in modo esplicito che le forze dell'ordine avrebbero le mani legate nei confronti dei violenti, a meno che questi ultimi non abbiano già commesso qualche reato. In altre parole, sul piano della prevenzione si può fare poco o nulla.

Nel merito la tesi del Viminale è apparsa un

po' zoppicante. Presa alla lettera, vorrebbe dire che polizia e carabinieri sono impotenti per definizione. Ma se così fosse, verrebbe da domandarsi perché Maroni e il governo di cui il ministro fa parte non si sono impegnati già da anni a cambiare lo "status quo". La realtà è un po' diversa da quella rappresentata ieri. Le leggi in vigore, ad esempio, vietano di coprirsi il volto con fazzoletti o caschi. Basterebbe questo per autorizzare le forze dell'ordine a intervenire: anche e soprattutto prima che siano commessi reati. Tuttavia, per entrare in un corteo già formato e farvi rispettare la legge, sfidando l'ira dei dimostranti, occorre molto coraggio. Sono necessari reparti super-addestrati e sicuramente numerosi. Proprio quello che a Roma è mancato. A causa dei tagli di bilancio, dice Maroni. Può darsi che abbia ragione, peccato che non se ne sia reso conto tempo addietro. Del resto, se il punto fosse che gli agenti possono agire solo dopo che è stato commesso un reato, non si capisce perché gli arrestati di Roma sono solo dodici, a fronte di un'attività delinquenziale che si è protratta per ore e ha visto all'opera centinaia o addirittura migliaia di estremisti.

Tutto questo per dire che l'idea delle "leggi speciali", qualunque cosa voglia dire, non sembra destinata a fare molta strada (altro è il discorso sul cosiddetto "daspo", come si usa negli stadi per neutralizzare gli ultras). È indubbio però che c'è il desiderio di mostrare alla pubblica opinione il volto severo dello Stato. E questo desiderio diventerebbe un impulso irresistibile se in Val di Susa, domenica prossima, si ripettesse gli episodi di guerriglia. E non sarebbe la prima volta. Non bisogna peraltro sottovalutare il risvolto politico della linea dura maroniana. Egli si è ritrovato a fianco Di Pietro, che ha subito ripescato la sua anima di uomo d'ordine. Il capo dell'Italia dei valori è a sinistra su tante cose, ma sui temi della sicurezza ci tiene a rispolverare il suo passato di poliziotto prima ancora che di magistrato. Un procedere a zig-zag, alquanto imprevedibile, che rischia di spiazzare una volta di più il Partito democratico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Studi di settore. Gerico deve pesare l'impatto della concorrenza **Pag. 35**

Accertamento. La Ctr di Bari precisa la portata dei risultati dell'applicazione di Gerico

Lo studio pesa la concorrenza

La verifica deve tener conto delle ripercussioni sui ricavi

LA VICENDA

Sotto esame la contrazione degli incassi dei supermercati per la presenza di ipermercati

Sergio Trovato

■ L'accertamento fondato sugli studi di settore deve tener conto della diminuzione dei ricavi che subisce il contribuente a causa della concorrenza. I piccoli supermercati, per esempio, soffrono la concorrenza degli ipermercati che fanno diminuire sensibilmente i loro ricavi. Inoltre, il Fisco non può ritenere che il reddito aumenti se l'azienda si avvale della collaborazione di soci e familiari che prestano la loro attività lavorativa senza compenso. Il principio è stato affermato dalla Commissione tributaria regionale di Bari, sezione XXII, con la sentenza 193 del 9 settembre 2011.

Nel caso in esame, una società operante nel settore del commercio al dettaglio con tre supermercati aveva impugnato l'atto impositivo emesso dall'agenzia delle Entrate con il quale aveva accertato maggiori ricavi per differenze di magazzino e per gli oneri sostenuti per il personale impiegato nell'impresa. Il numero dei dipendenti al servizio dell'impresa era stato infatti rideterminato tenendo conto del personale necessario a svolgere l'attività. Il ricorrente, però, faceva rilevare le difficoltà legate all'attività svolta dai piccoli supermercati che vedono diminuire i loro ricavi a causa della concorrenza degli ipermercati. Inoltre, per far fronte alle esigenze aziendali si era avvalsa dell'aiuto di soci e familiari che avevano lavorato senza compenso. Il ricorso veniva accolto in primo grado, ma la sentenza veniva impugnata

dall'agenzia delle Entrate.

I giudici d'appello hanno ritenuto valido il principio affermato dalla Commissione provinciale, secondo cui i supermercati soffrono la concorrenza degli ipermercati che fanno diminuire i loro «margini reddituali rendendo prive di significato le elaborazioni statistiche». Inoltre, «anche convenendo sulla necessità oggettiva del personale, i familiari - occupati nell'azienda senza compenso - consentivano di far fronte alle varie esigenze aziendali e pertanto tale circostanza non può da sola provare i ricavi in aumento».

Va ricordato che la Cassazione (sentenza 24436/08) ha chiarito che il Fisco può ricorrere alla determinazione induttiva del reddito imponibile, anche fuori dai casi previsti dall'articolo 39 del Dpr 600/73, purché sia riscontrabile una grave e ingiustificabile incongruenza fra i componenti positivi dichiarati e quelli desumibili dall'attività svolta, tenendo conto anche di una sequenza di esercizi. Il riferimento agli studi di settore deve rappresentare solo un possibile parametro di calcolo della redditività di un'impresa fondata su dati statistici (Cassazione, sentenza 19209/2006). Una volta accertato lo scostamento dei ricavi o compensi dichiarati rispetto a quelli attribuibili al contribuente sulla base dello studio di settore approvato per la specifica attività svolta, l'agenzia delle Entrate può avvalersi della presunzione per ritenere inattendibile la contabilità d'impresa e procedere ad accertamento induttivo, basandosi su alcuni indici che ritenga significativi. Nell'elaborazione degli studi va fatto riferimento agli acquisti di beni e servizi, ai prezzi medi praticati, ai consumi di materie prime e sussidiarie, al capitale investito, e così via.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BOOM DI TACCHEGGI Il rapporto annuale

Altro che affamati In negozio si ruba soprattutto il lusso

Il costo dei furti tra gli scaffali ricade sulle famiglie: paghiamo 175 euro in più l'anno

I più desiderati dai «manolesta»



Accessori firmati

Borse e qualsiasi altro oggetto di lusso. Sono in cima ai desideri dei ladri. Sarà perché facili da nascondere all'uscita?



Prodotti hi-tech

Se non li hai oggi sei «out». Ecco perché smartphone, console e giochi sono secondi nella classifica dei più rubati



Ombretti e profumi

Mascara, eyeliner e ombretti. Sono i prodotti che hanno subito il maggior incremento furti (+30%). Attenti alle donne



Abbigliamento uomo-donna

Indispensabile nella vita quotidiana e pare anche nella vita dei ladri per caso. Che all'abito non rinunciano



Gioielli preziosi

Sono il sogno di ogni donna. E per realizzarlo le lei sono pronte a tutto. Gli uomini pare vogliano accontentarle

IL BILANCIO

Negli ultimi 12 mesi sottratta merce per 3,5 miliardi di euro

Cristina Bassi

■ Crisi economica uguale rubare per necessità? Non proprio. Se si considera che la merce che sparisce dagli scaffali dei negozi per finire nelle tasche dei taccheggiatori

ri è per lo più di lusso. Una tendenza che in Italia è più evidente che altrove. In cima alla classifica degli articoli più amati dai ladri nostrani ci sono infatti accessori firmati, prodotti hi-tech, profumi e cosmetici, abbigliamento e gioielli. Il cibo (formaggi e carne) è al sesto posto, seguito da cartucce per stampanti e articoli per il fai-da-te. Nel mondo tra l'altro i prodotti per la cosmesi, in particolare mascara, eyeliner e ombretti, sono

quelli che hanno registrato l'incremento maggiore di furti: più 30 per cento nell'ultimo anno.

Nel nostro Paese i taccheggiatori si sono intascati tra il luglio 2010 e il giugno 2011 3,5 miliardi di euro, pari all'1,37% del fatturato del settore vendite al dettaglio. Rispetto all'anno precedente il danno è aumentato del 7%, più della media globale. «La criminalità nel retail» spiega Joshua Bamfield, direttore del Center for Retail Research



ch, che ha effettuato l'indagine - costa in media alle famiglie dei 43 paesi presi in esame una maggiorazione di 149 euro sul conto della spesa, cifra in aumento rispetto ai 139 euro dello scorso anno. In Europa la cifra è di 150 euro, mentre in Italia la "tassa invisibile" sale a 175,31 euro, 12 euro in più del 2010». I dati arrivano dal Barometro mondiale dei furti nel retail, che registra grazie a un'indagine del Centre for Retail Research patrocinata da Checkpoint System il numero e la tipologia dei furti nei punti vendita e nella grande distribuzione. Lo studio prende in considerazione, oltre al taccheggio, anche le frodi di dipendenti e fornitori, le azioni della criminalità organizzata e gli errori amministrativi. Il costo globale di tutto questo nell'ultimo anno è stato di 88,878 miliardi di euro, cioè l'1,45 % delle vendite. La percentuale mondiale di differenze inventariali - causate appunto da furti interni ed esterni e anche da errori amministrativi - è aumentata del 6,6 per cento. Si tratta del più alto incremento registrato dal 2007. Nei dettagli i furti sono cresciuti in 12 mesi del 13,4%, diventando la causa principale delle differenze inventariali. Il 43,2% delle perdite a livello globale è attribuito alle rapine da parte dei clienti, con un costo per i commercianti di 38,434 miliardi di euro. I dipendenti disonesti invece hanno portato via dal luogo di lavoro merce per 31,080 miliardi, il 35% delle differenze inventariali. In Europa sono i clienti taccheggiatori la principale fonte di perdite, che arrivano a 17,299 miliardi di euro, ossia il 47,7% delle mancanze negli inventari. E quelli italiani sono i più disonesti. I taccheggi di bande organizzate o di ladri non professionisti sono nel nostro Paese il 52,7% delle perdite totali. Una percentuale maggiore rispetto a quelle europea e mondiale.

Conta dei danni E immagine rovinata

I negozianti indignati dicono basta

«Un mese senza cortei è inutile
Che fine ha fatto il protocollo?»

■ Chi ha temuto per la sua incolumità, chi ha dovuto nascondersi dentro al negozio fino a tarda sera, chi ha subito danni alle vetrine, furti e minacce ora grida tutta la sua rabbia. Negozi tutti aperti ieri mattina dopo la pausa del lunedì ma per le strade degli scontri c'è tanta indignazione. I commercianti, anche dopo gli inviti del Prefetto, sabato scorso pensavano di poter passare un pomeriggio tranquillo magari assistendo dietro le vetrine alla festa-protesta degli indignados. Ma la realtà è stata un'altra. E per le botteghe della Capitale si è passati dal timore degli scontri al terrore in mezzo alla battaglia. «Non dimenticherò mai quelle scene - ricorda Isabella, commerciante di via Cavour - quei ragazzi che incendiavano le auto e distruggevano

i negozi non si fermavano di fronte a niente. Io ho gridato, chiesto aiuto, ma la polizia è rimasta per parecchio tempo solo a guardare, così mi sono chiusa dentro al negozio e ho pregato». Insomma, i negozianti protestano, chiedono tutele garantite e dicono di essere delusi dall'amministrazione della Giunta di Gianni Alemanno. Anche perché, adesso, per le vetrine rotte e i furti nei negozi (che si sono verificati in alcuni casi) ci pagherà? Chi ha già pagato, di sicuro, sono i romani che hanno trovato incendiate macchine, moto e biciclette parcheggiate in strada. Anche quelle di disoccupati e disabili.

Verucci → a pagina 22

Negozianti indignati Delusi da Alemanno

Basta per sempre con i cortei
Che fine ha fatto il protocollo?

L'amarezza

Vetrine rotte e anche furto
di alcuni capi d'abbigliamento
E ora chi ci risarcisce?

Ancora sotto choc

I ragazzi erano delle furie
Ho chiesto aiuto ai poliziotti
ma non si sono mossi

Damiana Verucci

■ Non è facile dimenticare. Chi ha temuto per la sua incolumità, chi ha dovuto nascondersi dentro al negozio fino a tarda sera, chi ha subito danni alle vetrine, furti, minacce, ora grida tutta la sua rabbia. Negozi tutti aperti ieri mattina dopo la pausa del lunedì, ma nelle strade teatro degli scontri e della guerriglia urbana che sabato ha devastato Roma, si respira un'aria pesante. Quella che era la speranza dei commer-

cianti che il corteo degli indignados si svolgesse in pace, come è accaduto negli altri paesi, si è trasformata in terrore. «Non dimenticherò mai quelle scene - ricorda Isabella, commerciante di via Cavour - quei ragazzi che incendiavano le auto e distruggevano i negozi non si fermavano di fronte a niente. Io ho gridato, chiesto aiuto, ma la polizia è rimasta per parecchio tempo solo a guardare, così mi sono chiusa dentro al negozio e ho pregato». Alcuni negozi portano ancora il segno di quegli scon-

tri. Proprio su via Cavour si contano i danni maggiori, ma i black bloc hanno



preso di mira anche gli esercizi di via Labicana, via Merulana, via Boiardo. «Nessuno mi venga a dire adesso che tutto questo non era prevedibile – quasi urla la sua rabbia Stefano Sessa – le strade intorno a San Giovanni si sono trasformate in un terreno di guerra. Eppure già prima che iniziasse il corteo potevano capirsi bene le intenzioni di questi mascalzoni: ragazzi giovani, vestiti di nero, con i caschi sulla testa che si aggiravano indisturbati per strada come se stessero scegliendo i bersagli da colpire». Ha avuto paura Stefano perché ad un certo punto un oggetto di grosse dimensioni ha sfiorato la vetrina del suo negozio ed è caduto a terra a pochi metri di distanza. «A quel punto ho abbassato le saracinesche e ho chiamato casa per assicurare mia moglie e i miei figli. Sono uscito da lì solo a tarda sera». Indignato si dichiara Massimo, che ha un negozio vicino piazza San Giovanni e ha confessato di aver votato Alemanno ma di essersi pentito. C'è anche chi ieri mattina l'ha passata a calcolare i danni. Trentamila euro quelli contati da Edoardo, commerciante di via Appia: «Vetrine rotte e il furto di alcuni capi di abbigliamento. Sono scappato via lasciando il negozio incustodito, quando la sera sono tornato ho avuto quest'amara sorpresa. Ora chi mi risarcirà?».

Bruna, invece, è riuscita a limitare i danni al suo negozio ma va giù pesante

contro il sindaco. «Che fine ha fatto il protocollo sui cortei? Sono mesi che aspettiamo e veniamo solo presi in giro. Adesso Alemanno che fa? Vieta i cortei per un mese? E a cosa serve? Tra un mese siamo allo stesso punto e continuiamo a parlare, parlare senza trovare soluzioni». Stesso pensiero ce l'ha a Nicola, da 40 anni commerciante su via Merulana: «La verità è che il sindaco ha paura dei sindacati perché vietare i cortei significa metterseli contro. Ma questo non è il modo di amministrare Roma. Lui non c'era sabato qui e non ha visto cosa è accaduto, io sono ancora sotto shock come molti dei miei colleghi e non ho sentito una parola di scuse o di solidarietà nei nostri confronti. Sono davvero deluso».

Quasi nessuno se la prende con la polizia anzi, «sono stati bravi a non farci scappare il morto», è la frase ripetuta più spesso. Tutti, però, hanno una convinzione: «Quello che è accaduto poteva e doveva essere evitato». Intanto sul corteo di sabato torna a parlare Giuseppe Roscioli, presidente di Confcommercio Roma. Dopo aver accolto positivamente la decisione del sindaco di fermare i cortei per un mese seppur ribadendo che non è sufficiente per risolvere il problema, ora Roscioli chiede un incontro con Alemanno per cercare altre soluzioni in grado di contemperare gli interessi delle imprese con quelli dei manifestanti. Più duro il giudizio di Valter Giammaria, Presidente della

Confesercenti provinciale: «Non basta l'impegno preso dal sindaco riguardo i cortei, chiediamo a gran voce quel famoso protocollo di cui non si sa più niente».



Valter Giammaria

Il presidente della Confesercenti provinciale «Non basta l'impegno preso dal sindaco riguardo i cortei, chiediamo a gran voce quel famoso protocollo di cui non si sa più niente»



Stefano

Ho abbassato le saracinesche e ho chiamato casa per assicurare moglie e figli



Gianni

Volevo chiudere il negozio ma non l'ho fatto e ho sbagliato. Sono morto di paura



Stefania

I cortei devono essere vietati in centro ma non per un mese come ha fatto ora il sindaco



Bruna

Prima che iniziasse il corteo potevano capirsi bene le intenzioni di questi mascalzoni

Hanno detto

Un cortometraggio d'autore per trasmettere ai giovani il fascino del lavoro manuale

FORMAZIONE

Giulia Crivelli

■ Ecco l'ultimo di una lunga lista di paradossi italiani: da una parte non passa giorno senza che qualche marchio del lusso annunci iniziative di "fatto su misura". Ieri ad esempio Prada ha presentato "Made to measure", un servizio che permette ai clienti uomini di scegliere tra 300 tessuti per gli abiti, 30 per i cappotti e 250 per le camicie, creando un prodotto di fatto sartoriale. Poche ore prima era arrivata la notizia di un lancio in grande stile (con testimonial James Franco) di un analogo servizio "Made to measure" offerto da Gucci, sempre grazie agli abbinamenti personalizzati e alla costruzione di abiti, camicie e, nel caso della griffe fiorentina, di scarpe, con tecniche sartoriali e artigianali. Inoltre non passa giorno, senza che qualche studio confermi il desiderio di prodotti curati nei minimi dettagli e il più possibile unici.

Collezioni "made to measure" e prodotti possibili solo attingendo alle capacità artigianali di sarti, orafi, pellettieri, maestri d'ascia e così via. Ma eccoci al paradosso, come ha sottolineato lunedì Santo Versace, presidente di Fondazione Altagamma: «Nel nostro Paese si è lasciato colpevolmente che attorno al lavoro manuale crescesse un vero e proprio disprezzo culturale e sociale. Un errore enorme: non solo si rischia di perdere un patrimonio di know how

che può essere tramandato solo tra persone che lavorino fianco a fianco. Forse è ancora più grave il fatto che mortificando il lavoro manuale si nega ai giovani, in un mondo in cui è sempre più difficile trovare una strada professionale, la possibilità di fare un lavoro che può essere fonte di gioia e di soddisfazioni, anche economiche».

Fondazione Altagamma ha voluto dare il suo contributo alla valorizzazione del lavoro manuale con il progetto "Il successo nelle mani", nato grazie alla collaborazione con il Centro sperimentale di cinematografia presieduto da Francesco Alberoni. Il primo risultato del progetto è un cortometraggio - presentato lunedì in anteprima nel corso dell'Osservatorio Altagamma che si è tenuto alla Borsa di Milano - che contiene una serie di testimonianze di imprenditori come Gianmaria Buccellati, Vittorio Moretti, Ottavio Missoni e Carlo Riva. Ma i testimonial più efficaci (il filmato, grazie alla collaborazione con ItaliaLavoro, sarà proiettato nelle scuole medie inferiori) sono meno conosciuti e più giovani, artigiani tra i 25 e i 40 anni che hanno trovato la loro strada e le loro soddisfazioni in aziende come Bulgari, Gucci, Illycaffè, Flos. I loro occhi, la passione che traspare dai loro racconti, non può lasciare indifferenti. O almeno così speriamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

